



di Giorgio Roverato

# Il Vajont e i vantaggi competitivi di una catastrofe

La storia economica bada ai fatti e quel tragico evento determinò un imprevedibile ma virtuoso riscatto legato alle provvidenze straordinarie versate tempestivamente per la ricostruzione. La rinascita non investì solo il Longaronese (divenuto polo industriale attrattivo) ma tutta la provincia di Belluno

Il titolo può apparire incongruo di fronte alle circa 2 mila vittime provocate (alle ore 22:39 di quella sera del 9 ottobre 1963, 45 anni fa) dallo smottamento del monte Toc nel bacino del Vajont, l'ultimo invaso realizzato dalla veneziana Sade e dalla stessa considerato (insieme alla centrale sottostante, mai entrata in funzione) un esempio di elevata tecnologia. Ma la storia economica bada ai fatti. Ed il fatto è che quel tragico – e luttuoso – evento determinò un successivo (imprevedibile, ma virtuoso) riscatto: che fu non solo del Longaronese, l'area devastata, ma di gran parte del territorio provinciale. Vediamone il perché.

## L'ALTRA FACCIA DELLA MEDAGLIA

Le provvidenze straordinarie per la ricostruzione furono insolitamente tempestive. Oltre ai soliti interventi d'emergenza, tra cui la sospensione dei termini di imposte e pagamenti, già agli inizi di novembre venne varata una legge-quadro che stanziava i finanziamenti per i risarcimenti dei danni e che delineava le linee-guide per la rinascita. Questa fu seguita da un successivo provvedimento – legge 31 maggio 1964, n.357 – che la integrò, dando origine ad altre tre direttive assolutamente innovative.

Inizio con la più rilevante, che stabiliva che i diritti ai contributi a fondo perduto per la ricostruzione delle attività economiche distrutte, o gravemente danneggiate, potessero essere ceduti a soggetti terzi, anche provenienti da altre realtà territoriali. Ciò nella ipotesi, tutt'altro che infondata, che non tutti i titolari di tali diritti (alcuni in anziana età, o figli di quanti erano deceduti nella tragedia) se la sarebbero poi sentita di intraprendere nuovamente. Si trattò di un meccanismo che mirava ad attrarre energie imprenditoriali nuove, anche grazie all'estensione sia alle imprese ricostruite, che quelle che andavano ad insediarsi avendo rilevato i diritti ricostruttivi, delle esenzioni fiscali decennali da tempo previste per le aree economicamente depresse. La seconda norma riguardò la possibilità di allocare gli insediamenti produttivi non necessariamente nelle aree colpite dall'esonazione ma anche in altre località sia della provincia di Belluno che in quella di Udine, quest'ultima coinvolta dal disastro nei due comuni di Erto e Casso. Il terzo e ultimo dispositivo riguardò infine l'attivazione – per ognuna delle due province interessate – di un «nucleo di industrializzazione», gestito nel bellunese dal CONIB-Consortio per il Nucleo di Industrializzazione della provincia di Belluno. Un Consortio che non fu tuttavia finalizzato alla sola infrastrutturazione industriale del Longaronese, anche se lì doveva essere concentrato il 30% delle cosiddette aree di industrializzazione, ma anche di comuni della pro-

vincia (Feltre, Pieve d'Alpago e Sedico) lontani dai luoghi del disastro. Il che sta a dire che, pur se non esplicitamente, il legislatore si pose il problema di un intervento organico che innescasse un più generale meccanismo di crescita in quella che molti studiosi consideravano la provincia più arretrata dell'intero Settennario.

## IL LUCIDO DISEGNO DEL CENTROSINISTRA

Non si trattò, quindi, solo di un intervento d'emergenza ma di un lucido disegno industrializzante; a risarcimento, sì, dei danni patiti dalle popolazioni, ma teso ad un riscatto più complessivo. Probabilmente fu l'unico (e per certi versi inconsapevole) intervento programmatico del primo governo di centrosinistra.



Ma con quali esiti? Tralasciando l'opera più propriamente ricostruttiva degli abitati devastati, ciò che risalta è che le aree industriali attrezzate realizzate a Longarone, Castellavazzo, Feltre e Sedico (Pieve d'Alpago fu poi cassata, per insuperabili vincoli ambientali) divennero polo attrattivo di iniziative terze, che non dipendevano né dall'operato del Conib né dalla cessione dei diritti. Era che, mutato il contesto, si innescò una spinta imprenditoriale dal basso che fece, ad esempio, di Longarone – anche per i migliorati collegamenti con la pianura – un essenziale riferimento economico per l'intera provincia. Alla fine del secolo erano ormai circa 300 le imprese insediate e attive in un complesso *mix* merceologico, dall'occhialeria (che usciva così dal comprensorio storico del Cadore) all'elettronica, dalla meccanica al tessile, tutti comparti con una forte vocazione all'*export*. Il ruolo trainante del territorio fu rafforzato anche dalla presenza di un ente fieristico (LongaroneFiere) che oggi gestisce una dozzina di momenti espositivi al servizio dell'economia provinciale, alcuni di rilievo internazionale. Legislazione speciale e spinta dal basso furono, in sostanza, i fattori che realizzarono in un'area arretrata un insieme di vantaggi competitivi che la riscattarono da un plurisecolare isolamento.